

## Linguaggi in transito: Psicologia. Germogli

### LA RACCOLTA DELLE OLIVE

Giancarlo Torroni

Caro Enrico,

in questo germoglio mi propongo due scopi: chiarire il “retropensiero” che ha suggerito il primo germoglio e cercare di riassumere a modo mio quello che a me sembra il pensiero fondamentale della tua ultima esposizione.

Riguardo al primo punto ho colpevolmente taciuto il richiamo alla vita come esercizio, che più volte ho sentito fare da Carlo Sini e che ogni volta attrae felicemente la mia attenzione. Richiamo che io interpreto in questo modo: il senso della vita consiste nello sforzo di eseguire, *nel modo migliore possibile a ciascuno*, quello che di volta in volta si fa, a partire dai piccoli gesti quotidiani, come per esempio vestirsi o preparare la colazione, fino agli esercizi più complessi e problematici che riguardano l’ambito delle relazioni umane, in cui l’esercizio di ascolto e produzione di discorsi orali o scritti svolge un ruolo fondamentale. La vita di ognuno è dunque un *continuum* di esercizi silenziosi e pratiche orali, che possono essere compiuti tanto per farli, in maniera sciatta e corriva, oppure con quell’interesse e concentrazione che consentono, via via, di eseguirli sempre meglio e con sempre maggiore soddisfazione, tenendo però presente che non è tanto o soltanto lo scopo quel che più conta e interessa ma l’esercizio stesso, ciò che, appunto, *sta tra* (inter-esse). Per esempio, quando da ragazzo mio padre mi portava a raccogliere le olive non avevo alcun interesse a farlo. Lo facevo per evitare i suoi rimproveri, sicché mi capitava di rompere i rametti che avrei dovuto preservare con cura o schiacciare sbadatamente le olive cadute sul telo. Oggi questo esercizio silenzioso ha rivelato un senso che prima sfuggiva all’adolescente, il quale avrebbe trovato invece assai più sensato trascorrere a letto quelle lontane domeniche di novembre. Per quel ragazzo che ormai si avvia verso la tarda maturità, ogni singolo gesto, dai movimenti con cui si distende il telo sotto la pianta alla carezza che tira via i frutti senza spezzare il ramoscello da cui spunteranno nuovi germogli, ha ora acquistato quel senso preciso che consiste nella sua buona esecuzione, ed in quel momento è come se la vita vivente si fosse riconciliata con se stessa nella semplice esecuzione di se stessa.

Quanto al secondo punto, il tuo discorso è, come sempre, chiaro e condivisibile. Direi che gli amici che sono intervenuti hanno posto buone domande alle quali tu e Florinda Cambria avete risposto magistralmente. In particolare, vorrei provare a riassumere quella che a me sembra la questione fondamentale e della quale, per inveterate abitudini, non è facile sbarazzarsi: la questione del realismo. Mi farò aiutare dal titolo del libro di Carlo Rovelli, *La realtà non è come ci appare*. Questo titolo suggerisce l’idea di una realtà indipendente ed esterna rispetto alla percezione che ne abbiamo, la quale però si rivelerebbe *così com’è* allo sguardo del fisico. Dovremmo allora dire, più correttamente, che la realtà non è come appare allo sguardo dell’uomo comune, ma è come *appare* allo sguardo del fisico, con l’evidente paradosso che comunque la realtà *appare ad uno sguardo*. Ma se la realtà appare sempre ad uno sguardo, che senso ha parlare di una realtà in sé? Nel rispondere alla domanda di un giovane amico hai sciolto la questione, secondo me in modo semplice e definitivo: cosa mai può importarci di sapere se c’è una realtà in sé oppure no, ammesso e non concesso che ciò sia possibile? Nessuno di noi, immagino, si sognerebbe di pensare che, estinto l’ultimo dei viventi, anche il mondo svanirebbe nel nulla come il sogno, o l’incubo, dell’umanità. Invece può importarci tenere costantemente presente che generalmente si è ancora legati all’idea che vi sia una realtà in sé e che la scienza ci dica quale sia questa realtà, perché una tale convinzione assume un valore etico di tutto rilievo, assegnando dogmaticamente ad un sapere l’esclusiva della verità, che viene confusa con l’efficacia pratica di questo sapere. In altre parole, se la scienza dice l’unica verità, essa non può fallire. Ma allora bisognerà che il terapeuta rinunci all’uso dell’amuleto anche se funziona e si ostini a fare come quel tale di cui parla Galileo nel *Dialogo sopra i due massimi sistemi* il quale, mostratogli nella sala anatomica che i nervi partono dal cervello e non dal cuore, così rispose all’anatomista: «Voi mi avete fatto veder questa cosa talmente aperta e sensata, che quando il testo d’Aristotile non fusse in contrario, che apertamente dice i nervi nascer dal cuore, bisognerebbe per forza confessarla per vera».

(14 novembre 2020)